



Foto di Alessandro Di Meo/Ansa



INVOLUZIONI *Francesco Cundari*
**PARTITI PERSONALI
INVECCHIATI
CON I LORO LEADER**

Le recenti difficoltà della Lega mostrano sempre maggiori analogie con la crisi del Pdl. In entrambi i partiti il cuore del problema è rappresentato dal leader fondatore. Qui a esporsi maggiormente sono Roberto Maroni e Flavio Tosi, lì Roberto Formigoni e Gianni Alemanno, ma la sostanza non cambia. Gli uni e gli altri devono fare i conti con leader carismatici che per ragioni diverse, che tuttavia hanno in comune anzitutto una elementare questione anagrafica, non sono più nelle condizioni di tenere la prima linea. Ma al tempo stesso devono fare i conti anche con un modello di partito (e con un sistema politico-istituzionale) che non contempla la possibilità del ricambio.

È la maledizione del partito personale: incentrato sulla persona del leader, non ammette problemi personali - di salute, opportunità, stanchezza o sopraggiunti limiti di età - sufficienti a giustificare un'uscita di scena del capo. Forse, è lecito ipotizzare, nemmeno nel caso in cui fosse lui a volerlo (caso che comunque non pare essersi ancora mai verificato, e che possiamo pertanto derubricare a ipotesi di scuola).

Alla maledizione del partito personale, condannato a invecchiare col leader, si somma poi la maledizione di un sistema politico-istituzionale fondato sull'elezione diretta, persino nelle forme surrettizie - e al limite dell'incostituzionalità - previste per la scelta del presidente del Consiglio, con il nome del candidato presente sulla scheda elettorale, a dare l'illusione di un'elezione diretta. Questa illusione, a sua volta, rappresenta la principale fonte di legittimazione del nostro «presidenzialismo di fatto», che essendo «di fatto» è non solo estraneo all'impianto parlamentare della nostra Repubblica, ma anche sprovvisto di quei contrappesi che qualsiasi

sistema presidenziale propriamente detto prevede. Del resto, dati i meccanismi elettorali e istituzionali, sindaci e presidenti di Regione risultano di fatto non meno intoccabili.

La somma di queste due anomalie - partiti e governi a leadership democraticamente inamovibile - produce inevitabilmente il blocco dell'intero sistema.

Non per nulla, eccezion fatta per il Partito democratico (e prima per le forze che vi sono confluite), non esiste un solo partito della Seconda Repubblica che abbia cambiato leader attraverso il confronto interno, in forza di un meccanismo democratico.

Semmai è stato il leader a cambiare partito: Gianfranco Fini, dal Msi ad Alleanza nazionale a Fli (dopo la breve parentesi nel Pdl), ma anche lo stesso Berlusconi, capace di sciogliere Forza Italia nel Pdl annunciando la nascita del nuovo partito dal predellino di un'automobile. E tuttavia, Pier Ferdinando Casini non è forse leader dell'Udc da quando l'Udc è nata (anzi, da prima, quando si chiamava ancora Ccd)? E non si può dire lo stesso di Antonio Di Pietro con l'Italia dei valori? Quanto alla sinistra radicale, Fausto Bertinotti, divenuto segretario di Rifondazione comunista nel 1994, alle elezioni del 2008 era ancora il candidato premier della Sinistra Arcobaleno. Anche in quel caso - il caso di un partito più che strutturato come Rifondazione, con tessere, congressi e comitati centrali - per arrivare a un cambio al vertice ci vollero quattordici anni, ma soprattutto ci volle il tracollo del partito e dell'intero cartello elettorale con cui si presentò al voto. E lo stesso successore designato di Bertinotti, Nichi Vendola, dopo l'inattesa sconfitta subita al successivo congresso, non ci pensò neppure un minuto prima di uscire da Rifondazione per farsi un partito tutto suo.

Le difficoltà in cui oggi sembrano dibattersi tanto la Lega quanto il Pdl sembrano indicare però il limite naturale, e invalicabile, di un simile modello di partito. L'illusione di potere reprimere ogni dialettica interna nel culto del capo incontrastato, il mito autoritario del partito senza correnti e dell'uomo solo al comando, si spezza dinanzi allo spettacolo di un pulviscolo di correnti senza partito, che si riproducono ormai in Parlamento e nei governi locali come per partenogenesi. Lasciando l'uomo al comando, inevitabilmente, sempre più debole e sempre più solo. Come dimostra anche la triste polemica tra Bossi e Di Pietro su meriti e demeriti dei rispettivi figli, entrambi candidati nei partiti paterni, come rampolli tardivamente avviati al lavoro nella piccola azienda di famiglia. Un dettaglio che al crepuscolo di questa stagione, aperta dallo sfavillante partito-azienda berlusconiano, dà un finale triste.



Un mesto tramonto
La crisi di Lega e Pdl
indica il limite
naturale di un modello

lum, anche se il Pd, come spiega la capogruppo al Senato «prima del Pdl ha presentato alla Camera e al Senato una proposta di legge elettorale approvata quasi all'unanimità dal nostro partito, che ovvia ad alcuni difetti del Mattarellum». E lo stesso Bersani è piuttosto scettico sulla reale volontà della maggioranza di cambiare la legge: «Ho qualche dubbio che il centrodestra e il Pdl abbiano avuto un ripensamento notturno così rapido». Per il segretario Pd «una nuova legge ci vuole assolutamente», il suo partito, dice, ha «un'ottima proposta e siamo pronti a discuterla domani mattina». Più realistico immaginare tempi lunghi: in Commissione Affari costituzionali al Senato la scorsa settimana è iniziato l'esame dei ddl sulla riduzione del numero dei parlamentari, un pacchetto che comprende anche la riforma elettorale, mentre è stato calendarizzato per il 30 settembre l'esame della mozione (prima firmataria Anna Finocchiaro) per l'istituzione di una Commissione che intervenga sulle riforme costituzionali. Il vero punto è che l'attuale maggioranza ha tutto l'interesse a tornare al voto con questa legge. Se si creassero maggioranze trasversali in Parlamento per superare il Porcellum non si sa davvero come potrebbe andare a finire per lo stesso governo. ❖